

Umberto Vitrani

La professione educativa: evoluzione, contesto, motivazioni.

The educational profession: Evolution, context, and motivations.

ABSTRACT: Il contributo ispirato al seminario *“La cura riflessa: l’educatore tra certezze, fatiche e possibilità”* promosso dall'Istituto “G. Toniolo” e all'esperienza professionale dell'autore, analizza l'evoluzione della professione educativa, soffermandosi sulla scarsa riconoscibilità sociale e sulla tensione tra cura e controllo. Approfondisce inoltre le motivazioni alla scelta professionale, rileggendo i “fantasmi” di Enriquez (1980) alla luce delle rappresentazioni dei neoiscritti. Emerge una professione ancora “liquida”, sostenuta dalla motivazione personale in un contesto carente di riconoscimento, tutele e adeguata retribuzione.

ABSTRACT: This paper inspired by the seminar “Reflected care: the educator between certainties, efforts and possibilities” promoted by the “G. Toniolo” Institute and the author's professional experience, analyzes the evolution of the educational profession, focusing on the lack of social recognizability and the tension between care and control. It also delves into the motivations for career choice, rereading Enriquez's “ghosts” (1980) in light of the representations of new members. A still “liquid” profession emerges, supported by personal motivation in a context lacking recognition, protection and adequate remuneration.

SOMMARIO: Introduzione - 1. L'evoluzione storico-sociale della professione - 2. La ricerca delle motivazioni che spingono verso la professione, così come si è evoluta negli ultimi tre decenni - Conclusioni - Bibliografia

Introduzione

Il 14 marzo di quest'anno, l'Istituto “Giuseppe Toniolo” di Modena ha promosso un seminario dal titolo *“La cura riflessa: l’educatore tra certezze, fatiche e possibilità”*. Il Collegio Docenti aveva scelto questo argomento all'interno del ciclo di seminari annuali, ritenendolo tra i più urgenti, come confermato da un sondaggio condotto tra

gli studenti frequentanti i tre anni del corso. Non è secondario ricordare che una parte consistente di questi studenti è già impegnata sul campo, in ruoli educativi o in ambiti contigui, e che dunque questa priorità non sorprende.

Dopo l'introduzione del direttore Daniele Bisagni, docente di *Teorie e tecniche della dinamica di gruppo*, è seguito l'intervento del professor Krzysztof Szadejko - docente di *Pedagogia generale, Metodologia e statistica della ricerca, Metodologia del lavoro scientifico* - che ha presentato l'indagine "*Prendersi cura di chi si prende cura*", volta ad analizzare i modelli interpretativi della professione educativa con l'obiettivo di delineare strategie di intervento. Il seminario è stato moderato, con modalità ispirate all'analisi SWOT, dal professor Claudio Cavallari - docente di *Storia della filosofia, Sociologia della devianza, Pedagogia interculturale*.

Le conclusioni sono state affidate a una relazione dal titolo "*Dall'ascolto alle 'buone prassi'*", proposta dalla professoressa Daria Vellani - docente di *Psicologia della disabilità e dell'accessibilità, Psicologia dell'educazione, Psicologia dell'educazione dell'infanzia, Metodologia e statistica della ricerca, Teorie della comunicazione e didattica dei media digitali*.

Per il metodo e il merito delle comunicazioni, compresi i risultati della ricerca presentata, si rimanda agli atti del seminario, nei quali si potranno approfondire contenuti rilevanti per un dialogo scientificamente fondato sul vissuto dell'educatore contemporaneo, anche in relazione ai curricula formativi e ai saperi necessari ad affrontare la contemporaneità. Saranno inoltre consultabili gli interventi degli studenti, sollecitati dalle domande rivolte dal professor Cavallari alla platea.

Questo scritto non nasce come ulteriore ricerca in senso stretto, né come saggio puramente teorico, ma vuole condividere una riflessione che integra i riferimenti scientifici ai dati e ai vissuti raccolti nel corso del seminario.

L'esperienza professionale diretta, necessariamente biografica, di chi scrive, viene impiegata come strumento aggiuntivo, consapevolmente parziale ma insieme significativo, di lettura storica.

Le considerazioni che seguono, di conseguenza, pur solidamente ancorate alla letteratura disponibile, restano, nella loro sostanza opinioni argomentate: un limite, crediamo, difficilmente evitabile quando si ragiona di una professione tanto esposta a mutamenti sociali la cui rapidità si è fatta, negli ultimi anni, esponenziale.

D'altra parte, come ci ricorda Edgar Morin, occorre

«imparare a navigare in un oceano di incertezze attraverso arcipelaghi di certezza» (Morin, 2001, p. 88).

È proprio in questo spirito che si muove il presente contributo.

A partire da questa premessa, si trascrivono le domande poste ai partecipanti del seminario, che hanno orientato la presente riflessione:

- Che cosa significa concretamente essere e fare l'educatore? Con quali complessità ci si confronta?
- Chi è l'educatore? Che cosa significa essere un educatore? Che cosa fa?
- Quali sfide, quali problematicità, quali criticità investono la professione educativa?

Si tratta di quesiti di grande ampiezza, ai quali si potrebbe dedicare un intero volume senza esaurire le risposte. Per questo motivo si è scelto di limitarsi a due assi di analisi principali, attorno ai quali si organizzano i due capitoli del presente scritto:

1. L'evoluzione storico-sociale della professione
2. La ricerca delle motivazioni che spingono verso la professione, così come si è evoluta negli ultimi tre decenni

1. L'evoluzione storico-sociale della professione

1.1. La riconoscibilità della professione

La maggior parte delle professioni ha una riconoscibilità sociale immediata. Non è necessario spiegare nel dettaglio che cosa faccia un medico, un avvocato, un ingegnere o un informatico, anche se ciascuna di queste professioni contiene al proprio interno numerose specializzazioni (si pensi alla miriade di possibilità nella nostra medicina d'organo, o alla distinzione tra penalista e civilista per i legali). Lo stesso vale, in fin dei conti, con le dovute proporzioni, anche per mestieri che richiedono competenze rilevanti, ma percorsi di studio meno strutturati, come l'idraulico o il muratore: chiunque abbia un'abitazione, prima o poi, avrà bisogno dei loro servizi e non avrà dubbi su quale ricerca di personale effettuare nel caso si abbia necessità di cambiare un rubinetto in cucina o separare una stanza di casa in due locali. Allo stesso modo, tutti sappiamo, sostanzialmente, cosa faccia un calciatore o un pescivendolo.

Chi esercita la professione di educatore, invece, si trova con una certa frequenza a dover descrivere in che cosa consista il proprio lavoro agli interlocutori occasionali. Se la parola "avvocato" può bastare a qualificare chi la pronuncia, non altrettanto avviene per la parola "educatore" che necessita frequentemente di dover essere spiegata per rendere evidente il proprio fare. (Simeone, Cadei e Sità, 2022).

Questa scarsa riconoscibilità sociale è uno dei fattori — non l'unico: ne vedremo altri tra i più significativi — che spiegano le testimonianze di disillusione, stanchezza

e, in alcuni casi, la comparsa di sintomi riconducibili al burnout raccolte durante il seminario da cui prende avvio questo scritto: la persistenza di un profilo professionale storicamente debole produce ricadute concrete sul vissuto dei professionisti (Simeone, Cadei e Sità, 2022).



Figura 1

Una vignetta satirica, già in circolazione nei primi anni Novanta e successivamente ripubblicata online in una versione leggermente diversa nel dialogo ma identica nella sostanza (WeEducator, 2015), restituisce bene questa condizione.

1.2. Naturale e professionale, spontaneo e intenzionale: alcuni snodi storici

Negli anni Novanta del secolo scorso era già presente la questione e un primo tentativo di risolverla venne affidato, confidando nel “miracolo della formazione”, alle scuole regionali, frequentemente gestite dalle allora USL.

Conferivano il titolo di “Educatore Professionale” che venne poi riconosciuto formalmente dal Ministero della Sanità, a cui competeva la verifica dei percorsi.

In seguito, la preparazione dei futuri professionisti divenne di competenza universitaria. (Grosso, 1990)

La speranza che un solido percorso accademico potesse rendere più nitidi i confini della professione non si è tradotta pienamente in realtà: altri fattori hanno continuato a tenere l'educatore in una posizione marginale, nonostante il bagaglio culturale oggi richiesto.

L'esperienza comune conferma la concezione di professione "liquida" (Tramma, 2018): una liquidità che sconfina nell'impalpabilità in molte situazioni, mentre diventa

del tutto concreta soltanto laddove una persona o un piccolo gruppo abbiano a che fare direttamente con il professionista, ad esempio nelle famiglie che vivono da vicino la disabilità di un figlio o, come si dice oggi, siano direttamente o indirettamente a contatto con la condizione di "fragilità" di un loro membro.

Una fragilità che, peraltro, è caratteristica comune a tutti gli esseri umani: è sufficiente rileggere la poesia «La ginestra» di Giacomo Leopardi per convenirne.

Che la riconoscibilità sociale di questo settore sia debole è testimoniato anche dal livello delle retribuzioni.

Sul piano contrattuale italiano, il CCNL Cooperative Sociali colloca l'educatore professionale al livello D2, con un tabellare di circa 1.727,83 euro lordi mensili (dati ottobre 2025) e una retribuzione annua lorda di circa 23.330 euro, corrispondenti a un netto mensile stimato attorno ai 1.510 euro; il CCNL Uneba, per lo stesso ruolo, colloca invece la figura al livello 3S con un tabellare di 1.662,40 euro mensili su 14 mensilità (Job4Good, 2026).

Va ricordato che in ambito accademico si è tentato di offrire alla professione una dignità propria, epistemologicamente fondata, già a partire dal 1984, con il testo di Piero Bertolini "L'operatore pedagogico" (Bertolini, 1984), che ha proposto di definire una professione distinta da quella dell'assistente sociale e dello psicologo, chiamandola, appunto, "operatore pedagogico" per sottolinearne la disciplina di riferimento - la pedagogia - senza per questo rivendicare un primato, bensì una "regia", su altre scienze necessarie alla formazione e alla progettualità dell'operatore. Sempre avendo ben presente quanto rimangano importanti e determinanti i contributi di Filosofia e Antropologia.

Bertolini non utilizza però il termine "educatore", né "educatore professionale": una scelta che riflette un'ambiguità di fondo tuttora presente nella definizione stessa di "educatore", termine che designa anche un'ampia platea di educatori naturali - a partire dai genitori (Tramma, 2018).

Genitori ai quali oggi si rivolgono corsi e consigli di "esperti" più o meno accreditati e di guru a cui si chiede, ricevendola, la risposta "giusta" a questioni estremamente complesse, non di rado in televisione, sui social e nei teatri.

Su questo terreno si colloca lo spinoso problema della distinzione tra agire spontaneo e agire intenzionale.

Sarebbe semplice sostenere che l'educatore professionale agisce intenzionalmente mentre l'educatore naturale agisce spontaneamente, se non fosse che l'intenzionalità talvolta compare anche nell'agire dell'educatore naturale, e la spontaneità, fortunatamente, in quello del professionista.

A questo si aggiunga un ulteriore elemento di debolezza della figura professionale (Crisafulli, 2023): pensiamo al fatto che fino a pochi anni fa nessuno avrebbe pensato di offrire indicazioni in ambito sanitario se privi di una preparazione specifica, fenomeno oggi all'ordine del giorno in rete, mentre in campo educativo, trattandosi di un'attività percepita come "naturale", chiunque si è sempre sentito legittimato a esprimersi.

Ne consegue una domanda tanto semplice quanto scomoda: a cosa serve, e perché va retribuito adeguatamente, un professionista che sembra fare ciò che tutti siamo comunque in grado di fare?

È del resto innegabile che esistano anche educatori informali attivi in agenzie educative non formali: si pensi, a titolo di esempio, agli allenatori sportivi, alcuni dei quali hanno danneggiato l'autostima di molti giovani, mentre altri hanno invece saputo far emergere competenze e qualità a lungo inesprese. La pedagogia sociale riconosce il valore di questi educatori naturali quando sono inseriti in progettazioni condivise e intenzionali (Tramma, 1999). Vanna Iori ricorda con efficacia che le competenze professionali restano comunque necessarie a qualificare il fondamento scientifico degli interventi educativi (Iori, 2018) - un fondamento che, come si è visto, non basta da solo a garantire riconoscimento sociale.

Sul piano storico-normativo, è solo con il decreto Degan del 1984 che si stabilisce formalmente l'esistenza dell'educatore professionale (D.M. 10 febbraio 1984, firmato dal Ministro della Sanità Costante Degan), volto a identificare i profili professionali delle cosiddette "figure atipiche" all'interno delle Unità Sanitarie Locali. È solo con la cosiddetta "legge Iori" (Legge 205/2017, commi 594-601), pubblicata in Gazzetta Ufficiale il 29 dicembre 2017 ed entrata in vigore dal 1° gennaio 2018, che la professione ottiene il riconoscimento normativo atteso da tempo - un riconoscimento non sempre applicato con uniforme rigore sul territorio nazionale.

Prima della legge Iori va tenuto presente il D.M. 520/1998, che ha sancito la scissione tra Educatore Professionale Socio-Sanitario (area medico-sanitaria) e Educatore Socio-Pedagogico (area di Scienze dell'educazione), tuttora in vigore. Si tratta, a parere di chi scrive, di una scissione a dir poco problematica: essa tende a ricondurre all'ambito sanitario ogni forma di crisi dell'umano, come se le difficoltà di persone e gruppi non avessero, in buona parte, un'origine anche sociale. L'estensione degli accreditamenti sanitari a centri e servizi ove l'approccio psico-sociale è ancora fortemente il principale riferimento teorico, va diffondendosi.

Possibile che l'ineludibile e auspicabile controllo rigoroso della qualità non possa fondarsi che su criteri tipici del contesto ospedaliero o simil-ospedaliero?

È inevitabile concludere con la questione relativa all'istituzione dell'albo degli educatori e dei pedagogisti. È un ulteriore passaggio, molto recente, sancito con la Legge 15 aprile 2024, n. 55.

Si tratta certamente di un passaggio importante, per quanto non esente da controversie non qui trattabili, che meriterebbero attenzione, nella storia della professione educativa: rappresenta il tentativo di dare una forma compiuta a un processo di professionalizzazione iniziato molti anni prima. Alla data di chiusura di questo contributo, 15 settembre 2026, gli Albi risultano ancora in fase di formazione: i professionisti hanno presentato le domande di iscrizione ai Tribunali competenti e in alcuni casi sono già stati pubblicati primi elenchi provvisori degli aventi diritto, ma la procedura non è ancora conclusa. Il termine per la presentazione delle domande è stato inoltre prorogato al 31 marzo 2027. La stessa necessità di prorogare più volte i termini e di mantenere una disciplina transitoria mostra quanto complesso sia, di fatto, il passaggio dal riconoscimento legislativo alla concreta costituzione dell'ordinamento professionale.

1.3. *Controllore o controllato?*

Vi è una questione di rilievo che l'educatore raramente affronta in modo diretto nel proprio percorso di studi, se non nella sua dimensione filosofica e antropologica generale, senza poterne sempre interiorizzare le ricadute concrete sulla vita quotidiana professionale.

Nella seconda parte di questo lavoro si analizzeranno le motivazioni personali che portano a esercitare la professione di educatore, facendo riferimento in particolare a un saggio datato ma tuttora attuale di Eugène Enriquez (1980). È utile anticipare qui, tramite una citazione, un aspetto che richiede estrema attenzione:

«Se si esamina con distacco la sua azione, sorgono diverse domande: riparando, aiutando, salvando, occupandosi degli esclusi e degli 'scarti' della società, l'educatore contribuisce forse a mantenere in piedi le stesse strutture di esclusione che agiscono nella nostra società? Non è forse vero che l'esistenza di chi ripara consente a chi produce i danni - in genere i detentori del potere - di continuare a farlo impunemente? La sua azione di aiuto, inoltre, priva chi è aiutato della propria autonomia, della forza della rivolta: medicando le ferite, l'educatore ne impedisce l'aggravarsi, e con esso la possibilità che le persone si facciano carico collettivamente dei propri problemi» (Enriquez, 1980, p. 153).

Un pedagogo e amico, che a Reggio Emilia aveva trasformato l'Opera Pia Orfanotrofi da istituto assistenziale in luogo di accoglienza reale per bambini e ragazzi,

Carlo Menozzi, un giorno disse - mentre preparava un corso di formazione per gli educatori del proprio Centro - che finivamo per occuparci di "rifiuti solidi umani". Era una provocazione, evidentemente, resa tale dalla profonda umanità con cui dirigeva la struttura: intendeva sottolineare che chi si occupava, nell'immaginario comune, di raccogliere ciò che un sistema considera scarto - siano essi rifiuti materiali o persone ritenute non produttive - esercitava, di fatto, una funzione strutturalmente considerata di scarso valore.

Massa (1987) ha mostrato con chiarezza come l'agire educativo sia sempre incardinato in un dispositivo materiale e procedurale: l'educatore può diventare, pur involontariamente, un dispensatore di disciplina. E il "sorvegliare e punire" di Foucault (1976) può interrogare anche l'educatore inconsapevole, che ne diventa esecutore senza saperlo.

Lasciando ai lettori le risposte, resta la domanda su quali ragioni possano giustificare, dal punto di vista sociale, dignità, prestigio e compensi adeguati a chi, in ultima analisi, ha anche il compito, da pedagogia nera (Rutschky, 2015), di sottrarre alla vista collettiva persone o gruppi la cui condizione - malattia, dipendenza, povertà estrema - può risultare disturbante.

Esiste una possibile risposta, che va oltre la necessaria *pars destruens* appena proposta: l'educatore formato, e non improvvisato, ha il compito di porsi proprio queste domande scomode e di vigilare su di sé: solo così può evitare di trasformarsi, insieme, in controllato e controllore, arrivando eventualmente a scegliere di uscire dal contesto qualora il controllo diventi l'unica reale richiesta che gli viene rivolta.

La sensazione — qualcosa di più di una sensazione — è che la richiesta, se non di controllo almeno di

«assistenza», necessaria ma non confondibile con l'educazione, o almeno di uno «scivolamento prestazionale» (Fazzi, 2022)

si sia fatta sempre più presente negli ultimi anni nel panorama delle professioni di aiuto.

Nella vicinanza mai pacificata, sempre delicata e provvisoria, con le persone più fragili - che ci viene chiesto di seguire anche quando il loro comportamento risulta difficile - il più piccolo passo che, anche grazie alla nostra vicinanza intelligente, una persona compie verso l'emancipazione o il semplice "stare meglio", resta l'obiettivo più realistico e più importante.

Si può inoltre sostenere che un professionista riflessivo abbia maggiori strumenti per reggere questa tensione (Schön, 1993) e che un percorso universitario abbia il dovere di coltivare anzitutto la riflessività e la capacità critica: una capacità che

aiuta anche a decidere consapevolmente se restare nella professione o lasciarla, di fronte alla possibilità di sconfitta che ogni persona può incontrare in questo, come in altri percorsi (Laborit, 1982).

2. La ricerca delle motivazioni che spingono verso la professione, così come si è evoluta negli ultimi tre decenni

2.1. *Chi siamo, da dove veniamo*

Può essere utile, per riflettere sulle motivazioni che oggi spingono a esercitare la professione di educatore e su ciò che può indebolirle o rafforzarle, ripercorrere brevemente alcuni mutamenti storici che hanno segnato il campo, e che non sempre sono adeguatamente considerati nel dibattito culturale del settore.

Sia consentito, a questo scopo, un breve riferimento biografico, utile a rendere più chiari alcuni passaggi che si ritengono rilevanti, pur nella consapevolezza dei limiti di generalizzabilità di una testimonianza individuale. Chi scrive ha conseguito una laurea in Pedagogia, indirizzo sociologico, presso la Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Parma, nell'autunno del 1988.

È utile riflettere su ciò che questa dicitura comporta, considerando che nel 1995 la Facoltà di Magistero viene soppressa e sostituita dalla Facoltà di Scienze della Formazione, cui succederanno i diversi indirizzi di Scienze dell'educazione (Di Bello, 2006). Chi si iscriveva allora a quel corso di laurea immaginava per sé, con ogni probabilità, un futuro da insegnante nella scuola media o superiore, o da pedagogista nella scuola dell'infanzia, o ancora da direttore didattico: il termine "Magistero" rendeva bene conto dell'impostazione del corso e degli sbocchi attesi. Non si trattava, dunque, di un percorso pensato per formare "educatori": l'impronta era fortemente umanistico-filosofica, pur prevedendo esami di psicologia e sociologia.

Questo non escludeva che i laureati potessero poi esercitare la professione di educatore con caratteristiche simili a quelle odierne, ma all'interno di un quadro normativo e culturale del tutto diverso. Quando chi scrive iniziò a collaborare con il Centro di Solidarietà di Reggio Emilia per il recupero delle persone con dipendenza, la maggior parte degli operatori - così venivano chiamati allora - non possedeva una laurea, e in alcuni casi neppure un diploma di scuola superiore, essendo ex tossicodipendenti che avevano completato il programma terapeutico e mettevano a disposizione un'esperienza diretta più che un sapere codificato (Coletti e Grosso, 2004). Questi "operatori", privi di titoli di studio formali, furono in seguito avviati a percorsi

formativi impegnativi, molti dei quali istituiti a livello regionale, che consentono loro di essere oggi formalmente equiparati ai laureati.

In quegli anni nascevano e si consolidavano numerosi servizi educativi rivolti alle più diverse forme di fragilità: comunità terapeutiche, centri per persone con disabilità, centri diurni per chi usciva dai manicomi, chiusi con la legge Basaglia (Foot, 2014). In quel contesto, il criterio principale con cui si accedeva al lavoro educativo era, di fatto, la motivazione personale. Il percorso formativo strutturato era, nei primi tempi, di là da venire.

2.2. I fantasmi del formatore

Nel 1980 esce il volume collettivo *Formazione e percezione psicanalitica*, curato da Speciale-Bagliacca per Feltrinelli, con l'intento di offrire alle professioni di aiuto riflessioni di impianto psicoanalitico. Il volume contiene un contributo ampiamente noto di Eugène Enriquez, psico-sociologo francese e docente universitario, intitolato "Ulisse, Edipo e la Sfinge: il formatore tra Scilla e Cariddi".

Il saggio propone un'analisi delle motivazioni che spingono una persona ad avventurarsi nella professione di "formatore" - termine con cui, all'epoca, si designavano genericamente le professioni di aiuto (assistenti sociali, psicologi, e chi operava in quelli che sarebbero poi diventati "servizi" educativi), non esistendo ancora la categoria dell'"educatore" come oggi intesa. Per un approfondimento si rimanda naturalmente alla lettura diretta del saggio di Enriquez (Enriquez, 1980).

Enriquez individua otto "fantasmi", in chiave psicoanalitica, che agiscono nell'inconscio di chi sceglie queste professioni, spesso compresenti in combinazioni diverse in ciascun operatore. L'autore non li considera equivalenti in termini di efficacia educativa, e per ciascuno propone una lettura degli aspetti sia positivi sia problematici, con effetti per chi esercita l'aiuto e per chi lo riceve. Si riportano in estrema sintesi:

Il formatore: intende plasmare l'altro secondo un modello precostituito, con il rischio di annullarne la soggettività in nome di una "forma ideale".

Il terapeuta: ha la missione di guarire le devianze e riparare le ferite, con il rischio di creare dipendenza e una sorveglianza assistenziale pervasiva.

Il maieuta: convinto che la natura umana sia buona e vada solo lasciata emergere, rischia di negare i conflitti reali e i nodi problematici accumulati nell'esistenza della persona.

L'analista ritiene ogni comportamento spiegabile attraverso dinamiche inconscie profonde, con il rischio di produrre un effetto Pigmalione imponendo le proprie letture cliniche come verità.

Il militante: crede che il mondo vada cambiato e che occorra far prendere coscienza alle persone delle origini politiche della propria subalternità, con il rischio di ridurre ogni analisi alla contrapposizione tra "buoni" e "cattivi".

Il riparatore: ritiene che solo il proprio sacrificio possa emendare il dolore dell'altro, fino all'estremo, con il rischio di crogiolarsi nella propria "santità" senza affrontare le cause reali del disagio.

Il trasgressore vede il mondo come una prigione fatta di regole e divieti da cui l'altro va liberato a ogni costo, con il rischio di negare la funzione strutturante che regole e divieti possono avere.

Il distruttore: unico fantasma interamente negativo, vuole inconsciamente piegare e sottomettere l'altro, mantenendo la debolezza per alimentare il proprio narcisismo, dichiarando di offrire autonomia mentre in realtà produce dipendenza.

È chiaro che questa lettura riguarda la parte motivazionale che agisce al di sotto della superficie: se si guarda alla motivazione come a un iceberg, una parte resta sommersa e un'altra risulta visibile e dicibile. Va inoltre ricordato che questi "fantasmi", così denominati, risentono dell'epoca in cui Enriquez scriveva: il Sessantotto faceva ancora sentire i propri effetti e la cortina di ferro divideva il mondo in due blocchi.

Riteniamo che leggere questi fenomeni in termini complessi, come ci ha insegnato Morin, imponga di non affrettare conclusioni nette su ciò che è conscio e ciò che non lo è: l'essere umano è insieme demens e sapiens, e Eros, Polemos e Thanatos restano in relazione costante e indissolubile (Morin, 2002). Per questo è legittimo chiedersi ancora oggi quali fantasmi inconsci si muovano in chi sceglie di fare l'educatore, accanto alla ricerca di motivazioni razionali e consapevoli. Max Weber, sia detto per inciso, ricercando le ragioni psicologiche e motivazionali sulla spinta all'origine dello sviluppo del capitalismo, non nega l'analisi materiale ed economica marxiana, ma la arricchisce di un elemento ineludibile (Weber, M. 2011).

È la sintesi tra questi due piani - inconscio e consapevole - a doversi misurare con la realtà quotidiana (non esclusivamente) del lavoro educativo: come potrebbe oggi, ad esempio, agire efficacemente un educatore mosso soprattutto dal fantasma, ormai residuale, del militante, in un'epoca in cui molte azioni educative rischiano di scivolare, per effetto della crisi del welfare, verso derive prevalentemente assistenziali come poc'anzi affermato nella speranza di essere smentiti?

La professione socioeducativa non può esaurirsi nell'applicazione di tecniche razionali: le proiezioni emotive richiedono una rielaborazione costante, e il burnout

trova terreno fertile proprio dove mancano occasioni per questa rielaborazione, ovvero dove l'educatore non è sostenuto da un solido lavoro di équipe e da spazi di ascolto e supervisione (Mottana, 1993).

Si può inoltre osservare che le politiche di subappalto al ribasso rischiano, in alcuni contesti, di alimentare la percezione che un educatore «valga» un altro, trasformando il turnover da campanello d'allarme per la qualità degli interventi in un evento considerato fisiologico.

Restiamo comunque convinti che tracce delle dinamiche individuate da Enriquez siano tuttora presenti nel lavoro educativo: sono venute meno le ideologie forti e le velleità di cambiare il mondo attraverso l'educazione, ma nel vissuto di chi aiuta l'altro permangono questioni profonde, talvolta non del tutto consapevoli - come spesso percepisce chi si è trovato a selezionare educatori per un servizio educativo.

Sarebbe utile una ricerca che aggiornasse a oggi la tipologia dei "fantasmi" individuata da Enriquez, alla ricerca di continuità, discontinuità e nuove configurazioni, nuovi nomi.

2.3. Oggi

Se negli anni Novanta non era pensabile che l'educatore, quale che fosse il proprio titolo di studio, scegliesse la professione per motivi diversi dalla scelta personale - salvo poi lasciarla, in alcuni casi, per disillusione o stanchezza - oggi il quadro appare in parte rovesciato.

Ricerche condotte all'interno delle università fanno emergere un mutamento significativo delle motivazioni all'iscrizione (Cornacchia, 2024). Sarebbe scorretto, dal punto di vista pedagogico, sociale e scientifico, ricorrere ai soliti stereotipi - ricorrenti sin dall'antichità - con cui si guarda ai "giovani d'oggi" con sufficienza. È tuttavia utile, con pari rigore, osservare che i nuovi iscritti mostrano spesso, all'inizio del percorso, rappresentazioni ingenuie e stereotipate dell'agire educativo, fondate su disposizioni d'animo quali "vocazione", "amore per i bambini" o "attitudine alla relazione", più che sulla complessità tecnico-professionale e organizzativa della professione. Si osserva inoltre, secondo la stessa fonte, una tendenza a sottovalutare il percorso universitario, percepito come poco selettivo (Cornacchia, 2024).

Ciò significa che le nuove generazioni scelgono questo percorso, a differenza di quanto avveniva nella fase pionieristica descritta in precedenza, con gli stessi criteri con cui ne escludono altri, e con una conoscenza spesso non solida degli ambiti in cui si troveranno a operare - pur avendo, dopo la legge Iori, maggiori certezze occupazionali in tempi brevi dalla laurea.

È soprattutto il tirocinio obbligatorio a offrire un'idea concreta di come saranno le giornate di lavoro - e le notti, e i giorni festivi, dato che la maggior parte degli educatori lavora su turni (Olivieri, 2019). Si può sostenere che a questo momento del percorso di studi sia affidato il compito di collegare il sapere accademico trasmesso con la comprensione di ciò che l'educatore incontrerà effettivamente nel proprio lavoro (Brandani e Zuffinetti, 2004).

Cornacchia (2024) intitola la propria rilevazione richiamando il "tempo dell'emergenza", e la definizione appare pertinente: chi conosce da vicino il lavoro educativo sa che le condizioni si sono complicate rispetto al passato. Un approfondimento specifico meriterebbe un lavoro a sé; in questa sede ci si limita a segnalare che, nei luoghi di assistenza, educazione e aggregazione, l'educatore si trova sempre più spesso a fronteggiare fenomeni di aggressività, persone seguite in condizioni di particolare gravità - termine che meriterebbe a sua volta un approfondimento specifico - per le quali servirebbe una formazione mirata, e retribuzioni adeguate. Se il giovane educatore, allo stato delle cose, covasse l'obiettivo di autonomia dalla famiglia di origine, difficilmente potrebbe riuscire nell'impresa.

Come può, in un simile contesto, non essere messa alla prova la motivazione personale? E quale impatto avrà, per chi è più adulto e sta seguendo percorsi di riqualificazione professionale, l'ingresso in una realtà esposta a questi fenomeni?

Conclusioni

Abbiamo indagato, dal punto di vista storico-normativo e psicologico-motivazionale, alcuni degli aspetti che rendono particolarmente delicata la professione di educatore oggi: da un lato il percorso che ha portato dall'"operatore" privo di titolo al professionista riconosciuto per legge solo nel 2017; dall'altro l'indagine sulle motivazioni profonde, dai "fantasmi" individuati da Enriquez alle rappresentazioni, spesso ingenui, dei neoiscritti di oggi.

Resta un dato di fatto difficile da eludere: una professione che fatica a ottenere pieno riconoscimento sociale finisce per affidare alla motivazione personale ciò che il contesto non offre in termini di prestigio, tutele e retribuzione - un dato confermato, come si è visto (par. 1.2), sia dai livelli contrattuali italiani sia dal confronto comparativo europeo, che colloca l'Italia tra i regimi di welfare meno generosi verso queste professioni (Lehwess-Litzmann, 2022).

Era importante mettere in luce questi fattori di criticità, ma esistono, accanto alle ombre, anche numerosi segnali positivi. All'Istituto Toniolo non è raro incontrare persone che scelgono di reindirizzare la propria vita professionale verso l'ambito

educativo, anche dopo aver conseguito una laurea in un campo del tutto diverso, così come educatori già in servizio che intendono ampliare le proprie competenze e non limitarsi a una regolarizzazione formale. Da alcuni anni, inoltre, arrivano numerosi giovani, non di rado appassionati, in prevalenza di sesso femminile: un segnale che indica come il lavoro di cura resti ancora un ambito prevalentemente affidato alle donne.

Restano aperte molte altre possibili risposte alle domande da cui siamo partiti - chi è l'educatore, che cosa fa, quali sfide affronta - e resteranno probabilmente aperte a lungo: la professione, abbiamo detto, è, di fatto, "liquida" e soggetta ai mutamenti sociali, tecnologici e comunicativi di questi anni, dall'avvento dei social network all'affermarsi dell'intelligenza artificiale, fino al clima di tensione internazionale e alla ricomparsa, già vincente in alcune aree geografiche europee, di movimenti identitari di matrice estremista e xenofoba.

Elementi che incidono sul contesto in cui l'educatore opera.

Sarà importante, in un successivo lavoro di follow-up, osservare come procederà l'ingresso di queste nuove generazioni nel mercato del lavoro e monitorare, quando si presenteranno, le ragioni delle eventuali uscite dal settore.

A tutti coloro che si occupano di formazione, insegnamento e policy spetta il compito di trasmettere competenze e conoscenze, ma soprattutto capacità critiche di lettura dei fenomeni e delle ragioni - spesso di natura socioeconomica, ma non esclusivamente - che rendono questo mestiere sempre più faticoso e sfidante. Spetta a chi forma tradurre in curricula adeguati e in insegnamenti coerenti l'idea che l'educazione sia un'azione guidata da scienze empiriche in dialogo con la filosofia, che, quando si confrontano e connettono tra loro senza chiudersi in rigidi confini e fortini disciplinari, considerando senza timori i diversi costrutti teoretici, permettono ai futuri professionisti di individuare sapientemente, quando necessario, lo strumento più adatto da estrarre dal cassetto delle conoscenze. È questo, in fondo, l'unico arcipelago di certezza che possiamo offrire, mentre l'oceano di incertezze di cui parlava Morin resta il mare in cui l'educatore continuerà a navigare.

Bibliografia

- Bertolini, P. (1984). *L'operatore pedagogico: problemi e prospettive*. Bologna: Cappelli.
- Brandani, W., & Zuffinetti, A. (2004). *Le competenze dell'educatore professionale: strumenti e metodi per la formazione*. Roma: Carocci.
- Coletti, M., & Grosso, L. (2004). *La comunità terapeutica per persone tossicodipendenti*. Torino: EGA - Edizioni Gruppo Abele.

- Cornacchia, M. (2024). L'orientamento alle professioni educative nel tempo dell'emergenza. *Annali online della Didattica e della Formazione Docente*, 16(28, suppl.), 31-40 Ferrara: Università degli Studi di Ferrara.
- Crisafulli, F. (2023). *La professione educativa. Il diritto che sia riconosciuta e il bisogno di riconoscer-se-la*. Moie di Maiolati (AN): Gruppo Solidarietà.
- Di Bello, G. (2006). Dall'Istituto superiore di Magistero alla Facoltà di Scienze della Formazione: le trasformazioni di un'istituzione universitaria a Firenze. In *Formazione e società della conoscenza* (pp. 9-24). Firenze University Press.
- Enriquez, E. (1980). *Ulisse, Edipo e la Sfinge: il formatore tra Scilla e Cariddi*. In R. Speciale-Bagliacca (a cura di), *Formazione e percezione psicanalitica*. Milano: Feltrinelli.
- Fazzi, L. (2022). *Teoria e pratica del servizio sociale: Un'introduzione*. Milano: FrancoAngeli.
- Foot, J. (2014). *La "Repubblica dei matti": Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978*. Milano: Feltrinelli.
- Foucault, M. (1976). *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Grosso, M. (a cura di). (1990). *L'educatore professionale oggi: Figura, funzione, formazione*. Milano: Vita e Pensiero.
- Iori, V. (a cura di). (2018). *Educatori e pedagogisti: senso dell'agire educativo e riconoscimento professionale*. Trento: Erickson.
- Job4Good. (2026). *Simulatore CCNL Terzo Settore: stipendi e costi* [risorsa online, dati aggiornati a ottobre 2025]. <https://www.job4good.it/simulatore-ccnl-terzo-settore/>
- Laborit, H. (1982). *Elogio della fuga*. Milano: Mondadori.
- Lehwess-Litzmann, R. (2022). *Frontline workers in education, health and welfare: how much do they earn in European countries? A comparative income analysis based on the EU-LFS* (SOFI Working Paper 2022-28). Soziologisches Forschungsinstitut Göttingen (SOFI). https://sofi.uni-goettingen.de/fileadmin/user_upload/WorkingPaper_Lehwess-Litzmann_2022.pdf
- Massa, R. (1987). *Le tecniche e i corpi: verso una scienza dell'educazione*. Milano: Unicopli.
- Morin, E. (2001). *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*. Milano: Raffaello Cortina.
- Morin, E. (2002). *Il metodo. 5, L'identità umana*. Milano: Raffaello Cortina.
- Mottana, P. (1993). *Formazione e affetti*. Roma: Armando.
- Nicodemo, G. (2023). *Sorpresa, le retribuzioni degli educatori stanno crescendo. E ora vi dico quanto*. [Risorsa online]. <https://www.gianvincenzonicodemo.it/sorpresa-le-retribuzioni-degli-educatori-si-sono-allineate-a-quelle-delle-altre-professioni-sociali/>
- Olivieri, F. (2019). Il tirocinio dell'educatore socio-pedagogico come sviluppo dell'identità professionale. *Annali online della Didattica e della Formazione Docente*,

- 11(18) Ferrara: Università degli Studi di Ferrara.
<https://annali.unife.it/adfd/index>
- Rutschky, K., *La pedagogia nera. Fonti storiche nell'educazione civile*, a cura di Paolo Perticari, Milano-Udine, Mimesis, 2015.
- Schön, D. A. (1993). *Il professionista riflessivo: per una nuova epistemologia della pratica professionale*. Bari: Dedalo.
- Simeone, D., Cadei, L., & Sità, C. (2022). Il mestiere d'educazione in Italia. In L. Cadei & D. Simeone (a cura di), *L'altro educatore: verso le competenze di secondo livello* (pp. 23-42). Scholé - Morcelliana.
- Tramma, S. (2018). *L'educatore imperfetto: senso e complessità del lavoro educativo* (3a ed.). Roma: Carocci.
- Tramma, S. (1999). *Pedagogia sociale*. Milano: Guerini.
- Weber, M. (2011). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (M. Massimilla, A cura di) WeEducator. (2015, 1 maggio). [Risorsa online]. WeEducator Blog.
<https://weeducator.wordpress.com/2015/05/01/leducatore-e-il-pedagogista-questi-sconosciuti/>

Riferimenti normativi (in ordine cronologico)

- Repubblica Italiana. (1984, 10 febbraio). *Decreto ministeriale: Identificazione dei profili professionali attinenti a figure nuove atipiche o di dubbia ascrizione ai sensi dell'art. 1, quarto comma, del decreto del Presidente della Repubblica 20 dicembre 1979, n. 761, che regola lo stato giuridico del personale delle unità sanitarie locali*. Roma: Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, n. 45 del 15 febbraio 1984.
- Repubblica Italiana. (1998, 8 ottobre). *Decreto ministeriale 8 ottobre 1998, n. 520: Regolamento recante norme per l'individuazione della figura e del relativo profilo professionale dell'educatore professionale, ai sensi dell'art. 6, comma 3, del decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 502*. Roma: Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.
- Repubblica Italiana. (2017, 27 dicembre). *Legge 27 dicembre 2017, n. 205: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2018 e bilancio pluriennale per il triennio 2018-2020, commi 594-601 (c.d. Legge Iori)*. Roma: Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, Serie Generale, n. 302 del 29 dicembre 2017, Supplemento ordinario n. 62/L.
- Repubblica Italiana. (2024, 15 aprile). *Legge 15 aprile 2024, n. 55: Disposizioni in materia di ordinamento delle professioni pedagogiche ed educative e istituzione dei relativi albi professionali*. Roma: Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, Serie Generale, n. 95 del 23 aprile 2024.